

Nemesio di Emesa

Millenni di irrisolte domande sull'anima

Armando Torno

Tra le definizioni di anima ce n'è una di Joyce. Si legge nell'*Ulisse*: «Mi si dice da fonte autorevolissima che è una sostanza semplice e pertanto incorruttibile». Non la riporteremo tutta, anche perché non è facile chiosare la parte successiva: «Sarebbe immortale, mi risulta, se si eccettua la possibilità di un suo annientamento da parte della sua Causa Prima...». E chi l'avrebbe detto ad Aristotele che dopo due millenni e qualche secolo sull'argomento non si registravano progressi? Nel II libro del suo *De anima* il filosofo greco scrisse una definizione che doveva adattarsi a ogni «corpo naturale organico». Rivolgendo l'attenzione all'uomo, notò che ne costituisce l'essenza profonda e il bene intrinseco; anzi, per le sue funzioni intellettive, essa va intesa come il fine che vive dentro di lui. E non è separabile dal corpo: l'una e l'altro formano un'unità indissolubile.

Aristotele filosofava, pur così lontano da noi, dopo secoli d'infinita domande sull'anima. Il mondo greco le aveva accumulate senza requie e, probabilmente, egli desiderava superare quanto disse Platone, suo maestro. Tra le fascinate ipotesi di quest'ultimo, una evocava la dottrina dei Pitagorici, nota come "metempsicosi": si riallacciava ai miti che parlavano di esistenze successive e di passaggi dell'anima da un corpo a un altro, interpretando nel dialogo *Menone* quel che aveva udito dai sacerdoti nei misteri.

Quando i Padri della Chiesa dovettero affrontare le questioni su tale argomento, l'immenso patrimonio greco si riversò - brutta locuzione, ma in tal caso non stona - come una bomba d'acqua nelle loro opere. Così qualcuno notò che il discendente di Adamo non è semplicemente composto di anima e corpo, giacché la prima è superiore al secondo; anzi, utilizza quale suo strumento "un corpo di un certo tipo". La formula strizza l'occhio ad Aristotele, tuttavia lo stesso padre nota che l'uomo in senso stretto è l'anima: in tal caso sorride a Platone. Poi invita a concentrarsi sul soffio vitale e sulle sue virtù.

Abbiamo semplicemente riportato, in quest'ultima parte, le concezioni di Nemesio di Emesa, filosofo cristiano vissuto tra il IV e il V secolo, vescovo, che ci ha lasciato il trattato *La natura dell'uomo*. I manuali collocano tra i neoplatonici (parla, tra l'altro, della preesistenza delle anime), comunque intese la sua opera come apologia del cristianesimo. Tali pagine, inoltre, sono ricchissime di testimonianze sulla filosofia greca, tanto che Nemesio rientra tra i dossografi per le notizie riportate.

L'anima è trattata diffusamente, ma non è il solo argomento affrontato dal dotto vescovo. Il corpo umano è osservato al dettaglio con capitoli dedicati ai sensi o al ragionamento, alla facoltà mnemonica, ai piaceri e ai dolori, a paure e pulsioni, via via sino alla respirazione, alle scelte e persino all'ignoranza. Qui ci fermiamo, anche perché quest'ultimo argomento, al pari della stupidità, richiederebbe uno sforzo titanico per essere inquadrato.

L'opera, che ora vede una traduzione italiana con testo greco critico, introduzione, appendici e un eccellente apparato di note, si deve a Moreno Morani (che nel 1987 diede un'edizione di Nemesio per la collezione Teubner) e Giulia Regoliosi. È ben presentata la fortuna di questo testo, indicate le traduzioni latine (una, di Burgundio, fu dedicata a Federico Barbarossa), arabe, un'armena, una georgiana e le rimaste testimonianze di quella siriana.

Nel capitolo sui piaceri Nemesio ricorda i numerosi nati dall'intelletto, poi nota quelli dei sensi dell'uomo, che «sono comuni, in quanto è animale, anche agli altri animali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NATURA DELL'UOMO

Nemesio di Emesa

Edizioni San Clemente-Edizioni Studio Domenicano, Bologna, pagg. 368, € 32